

Presidenza in crisi

LA FINE ROVINOSA DEL MITO DI OBAMA

di **STEFANO TRINCIA**

«FRANCAMENTE Presidente, mi sono stancata di difenderla». Telecamere accese sul volto sorridente di Barack Obama che in un forum della rete finanziaria Cnbc ascolta un'elegante signora afro-americana che pone la prima domanda dal pubblico. «Mi chiamo Velma Hart, ho una famiglia middle class, ceto medio, presidente, manager finanziaria, due figli al college. E sono molto delusa. L'ho votata perché ci aveva promesso cambiamenti in meglio nella nostra vita e invece sto ancora aspettando». Il sorriso si spegne sul volto di Obama, sguardo tra l'imbarazzato e l'irritato. Non se l'aspettava proprio una bordata del genere da una sua sostenitrice, carne della sua carne politica, sangue del suo sangue elettorale.

Nessun fotogramma potrebbe illustrare meglio di quanto andato in onda sui teleschermi Usa, la crisi verticale di una Presidenza, lo sbriciolarsi implacabile di un mito. Travolto da una crisi economico-finanziaria Made in America di cui non ha saputo o potuto prevedere e prevenire i devastanti effetti, assediato dai nemici repubblicani che sentono odore di vittoria alle prossime elezioni di metà mandato, contrastato a suon di milioni di dollari dalle potentissime lobby di Wall Street che non lo hanno mai amato, il primo presidente afro-americano della storia Usa sta ora perdendo la sua base.

Non tanto i neri poveri della grandi metropoli, che comunque il sostegno continueranno a darglielo. Quanto il ceto medio di colore, fascia economico-demografica in netta crescita che aveva puntato su di lui per il salto decisivo verso la "gentrification", la definitiva legittimazione nell'arcobaleno dell'American Dream. Ed insieme alla middle class afro-americana, l'enorme decisivo esercito degli "indipendenti": una zavorra elettorale che di volta in volta ha varcato il discrimine destra-sinistra, democratici-repubblicani, a seconda del proprio umore e delle proprie inclinazioni-condizioni economiche.

L'hanno votato in massa nel 2008: ora fanno i conti nelle proprie tasche, le trovano vuote o quasi e preparano, promettono l'ennesimo cambio di cavallo, fuga in massa verso la destra e l'ultradestra americana. Tea Party e Obama-haters (gli odiatori di Obama) compresi.

I giovani, terzo puntello della fenomenale ascesa di Barack alla Casa Bianca si comportano come sempre fanno: mancano di consistenza - sostengono gli esperti demoscopici - vanno a sprazzi, a flash di entusiasmo. Per poi, rientrare, come stanno facendo proprio di questi tempi, nell'apatia e nel disinteresse. Tanto da far mancare al loro idolo 2008 l'entusiastico afflato in termini di affluenza alle urne.

Di fronte a sondaggi che promettono batoste - addio alla maggioranza alla camera per i democratici, margine risicato al Senato - ad un numero crescente di americani che si dicono insoddisfatti della sua leadership e fortemente preoccupati dalla crisi economica - il 90 per cento nella rilevazione di due giorni fa - Obama sente il terreno cedere sotto i piedi. La sua squadra economica è in fase di smantellamento: via anche il guru Lawrence Summers, super consigliere economico, bruciato sembra proprio in seguito al faccia a faccia televisivo con Velma Hart. Barcolla anche la poltrona del Ministro del Tesoro, il giovane brillante tecnocrate Geithner.

Per recuperare in fretta, almeno in parte la sua base, Obama ha bisogno di una decisa sterzata, un colpo di frusta economico, una nuova strategia che dia volto ed identità ad una presidenza sbiadita. Al posto di Summers e, forse, di Geithner, dovrebbero andare due donne: Ursula Burns, presidente della Xerox, e Laura Tyson, che fu consigliera economica di Clinton. Una scelta al femminile ispirata, sembra, dal pilastro forte ed intatto della coppia presidenziale, la popolarissima Michelle Obama, verso la quale affluiscono i favori delle elettrici Usa.

Sul resto della sua squadra è scesa anche la mannaia del castiga-presidenti di professione Bob Woodward, il giornalista mito dello scandalo Watergate insieme a Carl Bernstein. Il suo nuovo tomo si intitola "Le guerre di Obama" ed è una fotografia impietosa di un team incapace di tracciare strategie geopolitico-militari coerenti e vincenti, ma unicamente concentrato a limitare i danni secondo quanto accaduto con la precipitosa ritirata

dall'Iraq.

Sommerso dall'onda crescente del malcontento, Obama gioca quindi l'unica carta che gli rimane da giocare: dare sostanza ad un Nobel per la Pace precocemente incassato sul grande palcoscenico estero. La sua scommessa si chiama pace in Medio Oriente: ha puntato forte sul campo minato israelo palestinese, tutta la sua residua credibilità internazionale. Ieri dal podio dell'Onu ha teso la mano all'Iran e promesso uno stato palestinese entro il 2011. I banchi della delegazione israeliana erano però deserti. Nessun uomo di Netanyahu era in assemblea ad ascoltare lo storico discorso. Sfortunata coincidenza, si è affrettata a spiegare Tel Aviv, festa religiosa del Sukkot, impossibile mancarla. Ma a pochi è sfuggito il sinistro messaggio profetico delle poltrone vuote.

